

CONFESSO



ENRICO MONTESANO

# CONFESSO

Vita semiseria di un comico malinconico  
*(Autobiografia liberamente tratta... dalla mia vita)*

PIEMME

Desidero ringraziare il regista Stefano Genovese che mi ha pungolato e spinto a scrivere questa “confessione” aiutandomi a tirare fuori molto di ciò che ho raccontato dal *Preambolo* all'*Epilogo*.

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-4995-6

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*La mente è come un paracadute.  
Funziona solo se si apre.*

ALBERT EINSTEIN



## Preambolo

*Davanti alla pagina bianca,  
parlando senza pudore,  
con te, destinatario,  
sconosciuto lettore.*

Quando mi dicono a volte: «Che fai?». Rispondo: «Penso». «Ah! Allora non stai facendo niente!» Ecco, a me piace non far niente, *mi piace pensare*, quel “non far niente”. Attività che non so se sia più rischiosa o inutile, forse ridicola. «Ma chi te lo fa fare? Non ti conviene.» E già, oggi c'è chi “non fa niente”, pensa per noi, o ci consiglia di non farlo. Però io che ci posso fare, è un vizio, mi scappa di pensare e penso. Certe volte penso che non voglio pensare, ma già questo è pensare! Accidenti! Mi devo preoccupare? Per esempio penso delle storie bellissime, penso dei *best...* Aaalt! Lo dico in italiano, dei *libri di successo* con un altissimo numero di vendite e di lettori. Ne sto pensando uno da cinque anni... fantastico! Penso dei film fichissimi, che se i produttori leggessero il pensiero mi fregherebbero l'idea. Penso delle commedie, ora ne ho in pensiero tre, quattro. Peccato però che poi dimentico. Sono il più grande pensatore di storie dimenticate d'Italia. Ricordo una volta, ero in una “colonia estiva”, della Pontificia Opera Assistenza, in Sabina, a Poggio Mirteto per l'esattezza, una colonia un po' sfigata. In collina sui 300 metri, lì nessuno ci voleva andare, volevano andare tutti al mare. In un pomeriggio assai turbolento calmai tutti i miei compagnucci raccontando una storia bellissima, inventata al momento. Anche lì, quasi in trance, mi isolavo, mi estraniavo e seguendo il filo dei miei pensieri parlavo, recitavo, facevo le voci e i rumori... Insomma li inchiodai affascinati, seduti nel cortile,

per la gioia delle nostre maestre. Tranquilli ho dimenticato anche quelle storie! Altrimenti avrei inchiodato anche voi.

Noi andavamo spesso in colonia, io e mio fratello, perché all'epoca questa era l'unica possibilità che ci era concessa, per fare un poco di vacanza. Nonna Bianca, pover'anima, ci preparava il corredo, metteva le cifre su tutta la biancheria, dal cappellino ai calzini e partivamo. Ricordo che una volta subii un torto e mi arrabbiai sul serio. Su certe cose sono sempre stato fumantino! Scappai, e anche, nel mio piccolo, incazzato! Da Cesenatico volevo andare a Milano, a piedi, a trovare un fantomatico zio. Per fortuna dopo 500 metri mi riacchiapparono e dopo un rimbrotto mi rimisero nei ranghi.

Ritorniamo a noi, che non significa niente ma serve per andare avanti.

Proust, con un vezzo di raffinato snobismo, lui che parlava di società induista, faceva leggere le sue cose «con raccomandazione di non pubblicare». Meglio scrivere e basta, che pubblicare! Allora, io esagero, mi spingo oltre, addirittura meglio pensare e basta, che scrivere, figuriamoci scrivere, io! Mi parrebbe esagerato! Gesù, il più grande maestro orale, una volta scrisse alcune parole in terra e nessun uomo le lesse! Scrivere, io? Ummm... sono perplesso. No, no. Mi limito a pensare. Oddio, per scrivere prima bisogna pensare, in verità per fare qualsiasi cosa “prima” bisognerebbe pensare, ma non è detto. Non credo succeda sempre, anzi direi di rado. Altrimenti non avremmo queste leggi, questa politica, questa economia, insomma questa società, questo mondo.

Allora vedi che è meglio non fare niente... cioè pensare? Vedi che succede a non pensare? Come dici, caro Lucio? Non sei Lucio... E allora come ti chiami, mio caro destinatario sconosciuto lettore? Massimo... grazie Massimo, cosa mi dicevi? Ah, che lo fanno apposta... a non pensare... o a pensare secondo il loro comodo.

E invece, nonostante queste premesse, è uscito fuori questo libro! Ma come, fino a qualche “rigo” fa dicevo: «Meglio

fermarsi al solo pensiero che scrivere?». Il critico o il lettore severo direbbero: «Sì, senza dubbio, si fermi al pensiero, la prego, rimane una cosa sua, circoscritta, e noi non corriamo rischi! ci salviamo». Invece, perdonate, eccomi qua! Vanità? Curiosità? Incoscienza? Forse tutte e tre le cose. Perché vedi cosa succede? Se poi io scrivo, faccio leggere con raccomandazione di pubblicare, mica sono un genio io!

Ma al di là dello scrivere bene o male ormai il libro c'è, e se Tu hai scelto questo libro è perché Tu vuoi incontrare il suo autore e io nel mio libro ci sono.

La mia *editor*... Aaalt! In italiano! La mia *curatrice editoriale* invece afferma che... eh, sì, adesso mi dirai che scarico la colpa sugli altri, no, davvero, lei dice che le persone che ci vogliono bene vogliono sapere di noi e ci scelgono e ci leggono perché hanno piacere di passare un po' di tempo con noi! A volte una cosa così ti convince di botto, meglio di un contratto con delle *royalt*... Aaalt! Lo dico in italiano, la traduzione è: *Percentuale sugli utili corrisposta*, (avete notato che ora leggendo, parlando o ascoltando in italiano bisogna avere un vocabolario d'inglese a portata di mano?) ecco con delle percentuali da capogiro! Aoh, m'ha convinto più di una percentuale da sceicco o di un pistolotto di Renzi, e non ho dovuto nemmeno raccomandarmi per essere pubblicato.

Ho questa debolezza, mi piace scrivere... Dai, non fa niente, pubblichiamo, non sarà certo un capolavoro... e allora senza pericolo, si stampi!

Solo scrivendo si entra veramente in contatto con te, caro amico e sconosciuto lettore... ma quale *faceb*... Aaalt! In italiano ma quale faccia-libro, macchè *hasht*... cancelletto. Solo scrivendo, io entrerò in contatto con te che leggerai! Socializzerai con me, ma sul serio! Verrai in contatto con le mie debolezze, le grandezze (*sic!*), i limiti, le convinzioni, le manie, le fobie, le passioni, le fissazioni, con ciò che detesto

e che amo, con tutto ciò che mi interessa e mi ripugna, insomma, con me medesimo in persona!

Un contatto diretto, più di quanto potrei ottenere parlando intimamente con te, caro amico mio di pagina! Ecco, la pagina, proprio lei. È la pagina che invita a denudarsi. È la pagina stessa che mi strappa le cose – dal cervello attraverso la penna «si pisciola questa roba senza ritenella», trattenerla, – come dice il famoso sonetto di Giuseppe Gioachino Belli:

*La Verità è ccome' la cacarella,  
che cquanno te viè l'impito e tte scappa  
hai tempo, fijja, de serrà la chiappa  
e stòrcete e ttremà ppe rritenella.*

La pagina mette a nudo, scandalosamente. Come una provocante seduttrice, un'intrigante esibizionista, che davanti alla sua *webc...* Aaalt! In italiano: davanti alla sua videocamera digitale che trasmette immagini dal vivo sulla rete (un po' lunghino stavolta, ma ce l'abbiamo fatta!), si spoglia senza inibizioni! Se sei forte di coronarie possiamo cominciare, non t'aspettare chissà che, però. Non faccio un nudo integrale, pardon, una confessione integrale, sarà una confessione... in mutande!

Quando leggo un verso di Leopardi, di Ungaretti, di Petrarca o di Sanguineti... ricevo la loro, personale, unica, emozione, che avevano quando hanno scritto quella lirica. Ed è ancora lì, sulla pagina, e a distanza di tempo, ancora palpitante, la comunicano a me, e io entro in contatto con la loro mente, io, piccolo uomo del XXI secolo. Quel loro pensiero, nel preciso istante in cui lo sto leggendo, lo comunicano proprio a me... miracolo della letteratura (e delle arti)! Non sapevano che sarei stato io il fruitore, che magari me l'avrebbero messa giù più semplice, ma, insomma... entrare in contatto

con gente simile quando mi capiterebbe? Invece con la letteratura! C'è una poesia di Osip Mandel'stam, del novembre del 1933, che dà il senso di questa comunicazione a distanza di tempo e di spazio, ma così vicina nello spirito, che dice:

[...] *E in questo momento può darsi  
che un giapponese, diciamo,  
stia volgendo in turco i miei versi  
e mi rovista nell'anima.*

L'ultimo verso descrive bene ciò che ho tentato maldestramente di comunicarvi, poc'anzi, quel «rovistare nell'anima» del poeta, che Mandel'stam così mirabilmente descrive! Devo la conoscenza di Mandel'stam al nobel Modiano... o Modiano.

Oggi sono in compagnia anche di Emile Cioran o Cioran alla francese, lui è rumeno ma scrive in francese... benissimo, e pensa liberamente dicendo cose sorprendenti! Tra i suoi libri che ho letto quello che preferisco è il *Precis... Il Sommario di decomposizione*, folgorante! Ne ho letto alcuni brani tra l'attento stupore della platea... a Oplonti, l'antica Oplontis a Torre Annunziata, nella villa romana probabilmente appartenuta a Poppea Sabina, seconda moglie di Nerone. Il nome di Oplontis compare in una copia medievale di una mappa stradale "itineraria", di tutto l'Impero romano, risalente probabilmente all'età augustea. Visto? Che ti dicevo, io, davanti alla pagina bianca, mi libero e ti parlo senza freni, caro Aldo... no, Giovanni, scusa!... ti avevo scambiato per Aldo che ho incontrato nella pagina precedente, avrai la pazienza di perdonare le mie digressioni figlie della mia curiosità... Bene, durante lo spettacolo che si svolgeva in una parte del giardino della domus, il comune attrezzò una platea... e la maggior soddisfazione l'ebbi alla fine quando... il sottoscritto comico che aveva fatto ridere... con i suoi personaggi e le battute di satira, aveva colpito con quella inaspettata lettura

e molti spettatori dopo lo spettacolo vennero a chiedermi chi era l'autore e da quale libro avessi tratto i brani!

Ecco! La ricompensa più bella e il risarcimento per tanti miopi pregiudizi... avevo svolto bene il mio lavoro come io l'intendo... divertire e incuriosire... essere un tramite... un mezzo... per trasferire... be'!... mezzo... essere nei paraggi del genio è già qualcosa... Venne anche una meravigliosa signora... bella e sorprendente come un pensiero di Cioran, chiacchierammo per un po'... io le dissi l'autore, ma lei non disse il suo numero di telefono... e così, non si attinse dalla miseria delle ghiandole, come dice Cioran appunto!

Non voglio sembrare come colui che sfoggia il suo scarso sapere, lo faccio solo per la grande ammirazione verso il letterato con il quale vengo in contatto, che leggo e ammiro, e la voglia di condividere con voi, di veicolare, mi assale... faccio da tramite, porto qualcosa e vi porto da qualcuno, e spero di portarvi a solleticare anche la vostra, di curiosità. Vi prego di credermi, Non è per far sfoggio, ma per rendervi partecipi, come direbbe er Pomata, il personaggio che interpreto nel film *Febbre da cavallo* di Steno, «ciò un'esigenza inconscia»!

*Leggo poesie e vedo brutti film  
so' precario nella scrittura,  
ma la brutta tv me fa paura  
e nel telo nero dell'indecisione  
co' le pagine d'un libro...  
incarto una mela e una canzone!*

Roma, 28 aprile 2015

## Mamma, derby e angeli custodi

Sono nipote d'arte, non figlio, "nipote", è già qualcosa! Quando ho iniziato la mia carriera ho fatto la gavetta vera. I miei nonni artisti avevano terminato la loro, e non frequentavano più l'ambiente artistico, cosa che avrebbe in qualche modo potuto aiutarmi o indirizzarmi. Non c'erano registi che frequentavano abitualmente casa nostra. Non c'erano produttori alla festa della mia cresima.

Non si facevano salotti intellettuali il giovedì sera riunendo la cultura romana intorno a un buon cognac. Noi manco ce l'avevamo er salotto e quello nel mibiletto era Vov, lo Strega sarebbe stato meglio, che intanto cominciavamo col liquore!

Altro che *Dolce vita*. Gli amici con cui sono cresciuto, con cui mi trovavo ai giardini del Colle Oppio, dietro al Colosseo, erano al massimo il figlio del dirigente di banca, la mia amica Simonetta, figlia di un funzionario e Pasqualino, figlio di un bravissimo sarto di origine napoletana.

E così ho iniziato da meno uno, altro che zero, ma mia madre, da lassù, mi ha messo una mano in testa e mi ha guidato, su questo non ho dubbi! Deve anche aver cercato qualche raccomandazione pesante, perché comunque di cose ne ho fatte tante e, grazie al cielo e alla benevolenza del pubblico, quasi tutte con successo. Avrò ottenuto una particolare attenzione da un angelo custode? Sugli angeli si potrebbe aprire un lungo discorso, e siccome io, come sai caro lettore Marcello, non ti chiami Marcello? Ah Clemente, e siccome,

caro Clemente, sono molto curioso... ti dico che il mio angelo custode è Hekamiah, in ebraico *he, quf, mem, yod, he*. Curiosando nella cabala ebraica, si evince che è preposto ai nati dal 6° all'11° giorno di giugno, segno dei Gemelli. Hekamiah è sotto la gerarchia dell'arcangelo Michele e il dono accordato è la LEALTÀ...

Il nostro corpo è nel mondo materiale, il corpo di un angelo è nel mondo emotivo astrale e quello di un arcangelo nel mondo mentale.

Di questo aiuto tangibile, di mia madre e dell'angelo, ne ho una prova concreta.

Durante uno degli annuali Derby del cuore, la famosa partita di calcio di beneficenza tra attori Lazio e attori Roma, l'arbitro assegna una punizione in nostro favore al limite dell'area della Roma. Vertice sinistro, sotto la Curva Nord, la curva laziale. Essendomi allenato con le sagome fatte appositamente costruire dal nostro factotum Livio a calciare le punizioni, sono io l'incaricato a batterle. Vado sul punto di battuta e, mentre gli avversari sistemano la barriera, pizzo il pallone a terra. In quel momento arriva Gene Gnocchi, che a calcio ha giocato quasi come professionista e che ci sa fare davvero e mi dice di allontanarmi perché vuole battere lui! Io titubo, tentenno, cerco di resistere alle pressioni gnochchesche, quando in mio aiuto arriva Ninetto Davoli, che gioca nella Roma, e con fare deciso e sbrigativo, alla romana, gli dice di farsi da parte e di far battere me! Un amico vero! Grazie, Ninè! Risistemo il pallone, sono a qualche metro dal vertice sinistro dell'area, la distanza c'è... faccio qualche passo indietro, e penso: "Speriamo di farcela... capirai davanti allo stadio pieno, sarà pure una partita di beneficenza ma se sbaglio sai che figura! E poi, anche se attore-calciatore dilettante, porto sempre la maglia della Lazio. Vorrei tanto fare 'sto gol! Pensa che bello. Infilarla all'incrocio dei pali...". Prendo la rincorsa e mi sposto all'indietro e late-

ralmente verso sinistra, come fanno i calciatori di rugby. Cerco la posizione del corpo ottimale per calciare meglio, con il piede destro, di mezzo collo per carezzare il pallone da sotto e dare il giusto effetto. Mi ronzano le orecchie, il rombo del pubblico è assordante, l'attenzione è tutta su di me, la tensione anche... ecco in quel momento sono concentratissimo, vado come in trance e penso intensamente: "Mamma mia bella, fa' che la palla entri in rete!". Prendo fiato, parto con la rincorsa e calcio... la palla si alza, sorvola la barriera e prende una traiettoria che sembra voglia andar fuori, invece a un certo punto curva verso sinistra, si abbassa leggermente e s'infilta sotto al sette! Dice: perché hai dato il giusto effetto! No, perché ci ha soffiato l'angelo! Mamma gli deve aver detto: «Fa' contento sto fijo mio laziale! Anche se io so' romanista!». La palla entra in rete... un gol alla Pirlo o alla maniera del mitico Corso, calcisticamente detto "il piede sinistro di D-o"<sup>1</sup>, o alla Dolso il nostro mancino laziale. Lo stadio biancoceleste esplode letteralmente di gioia, un gol su punizione nel sette, sotto la Curva Nord! E poi dici che gli angeli non esistono?

Ho perso mia madre troppo presto: io avevo 8 anni, mio fratello 5, ma non credo si sia allontanata di molto.

Caro Paolo e cara Lucia, tutti indistintamente abbiamo un angelo custode, o "Servente". Anche il camorrista, il mafioso, quello del mondo di mezzo. Lo dice la cabala.

Dal mio angelo si può ottenere la liberazione da chi ci vuole opprimere, la vittoria sui nemici, il favore delle alte cariche dello stato (curiosa 'sta cosa!) e l'accesso alla posizione che ci spetta secondo i nostri meriti! Allora con cuore sincero invoco. L'invocazione è molto bella e la traggo dal

<sup>1</sup> Ho scritto D-o così, perché condivido questa grafia estremamente rispettosa. L'ho vista usata nel libro *Cabalà e trasfigurazione con le lettere ebraiche* di Daniela Abravanel, che è in pratica il mio abbecedario dell'alfabeto ebraico.

*Grande libro delle invocazioni e delle esortazioni* di Haziël  
(Oscar Mondadori).

«Signore, D-o della mia salvezza  
davanti a te grido giorno e notte.»

SALMO 88, 1

*Signore Hekamiah, se mi hai designato  
per costruire un Universo nuovo,  
per essere colui che indica agli uomini il loro aldilà,  
devi inorgoglire e incoraggiare la mia azione.  
Interessati a me, segui i miei passi;  
poiché se sbaglio, Signore,  
se la mia luce interiore non mi permette di capire  
il tuo Disegno,  
gli uomini criticheranno Te e non me,  
dicendo: «Perché D-o gli ha dato il potere?».  
Mantienimi connesso con le tue Vibrazioni superiori;  
non staccare il contatto, neppure se mi oscuro,  
quando le passioni umane agitano il mio cuore.  
Se, risvegliandomi dal sonno dei miei errori umani,  
ritrovo la tua mano,  
se so che stai operando attraverso di me,  
Signore, io farò sì che le tue «pietre nere» s'imbevano  
della tua Luce,  
e renderò il mondo che mi hai dato  
più sensibile ai tuoi Propositi divini.*

Catasto adieu!  
Il mestiere dell'attore...  
tra necessità e divertimento

Il mestiere dell'attore per me è un “non-lavoro”. Adesso non voglio allargarmi, direi quasi sempre un non lavoro, se si fa sul serio con serietà e professionalità, lo è ed è anche difficile. Non sopporto l'ipocrisia di certi attori che vogliono fare i buonisti ed enfatizzano la gran fortuna che hanno avuto... che questo mestiere è una manna. Esagerati! È tutto fumo, è *captatio benevolentiae*. Diciamo che fare quel che si è scelto di fare è una fortuna, indubbiamente, e che il nostro in assoluto è un bel mestiere se paragonato ad altri, però tutte queste esagerazioni, che è tutto rose e fiori, mi pare eccessivo! Ricordiamoci dei tanti colleghi sottopagati che per avere una battuta aspettano sei mesi, o, maltrattati, fanno una fugace apparizione anche da lontano! Poi ci sono i prim'attori di successo, vabbè, ma quella è un'altra storia. Ecco, adesso racconto la mia di storia e sarai tu, amico lettore, a stabilire che tipo di attore sono io.

Per me questo lavoro è una necessità, una ragione di vita, ti confesso, spesso, un divertimento, ma ciò avviene solo quando sono sulle tavole del palcoscenico con il pubblico di fronte. Prima e dopo non sempre è così! Ho fatto l'attore perché è stato più facile fare questo “lavoro”. No, aspetta, “facile” è fuorviante, non è certo stata una passeggiata all'inizio, come non lo è adesso, ma diciamo che fare l'attore è stato un percorso naturale.

Non appena mi diploma geometra compero il giornale dei concorsi pubblici e mi fiondo su quello che mi pare più abbordabile. Concorso per 38 posti di lavoro al catasto. Siamo nel 1965. Mi presento la mattina al palazzo degli esami in Viale Trastevere e già a vedere l'aula piena zeppa mi assale lo sgomento. Poi vengo a sapere che ci siamo presentati in 2.500. Ma che ci fa Roma con 2.500 geometri, che c'è anche la crisi dell'edilizia? Mi siedo, danno il tema della prova, sul calcolo di un peso su un piano inclinato... una diavoleria del genere. Mi alzo, consegno il foglio e riconquisto la libertà! Catasto adieu! Di quei 38 posti, figurati se ce n'era uno per me! Eccessiva sfiducia nella cosa pubblica? Ma noo! Che maligni! Se avessero messo in palio (perché i concorsi pubblici sembrano concorsi a premi) 500 posti di lavoro e ci fossimo presentati anche in 501 ci avrei provato lo stesso? Sì, anche se molto probabilmente l'uno che sarebbe rimasto fuori sarei stato io! Perché più posti in palio più raccomandati... quindi? Arrangiarsi! Dovevo cercarmi un'attività nel privato perché stavo nel mio, essendo io privato di tutto o quasi. Nel frattempo continuo a studiare canto, recitazione, ballo... mi perfeziono nelle imitazioni e vado in giro per farmi conoscere... con la segreta speranza di accontentare i nonni e trovare nel frattempo anche un lavoro serio.

I miei nonni, da consumati artisti che sapevano delle difficoltà del mestiere, mi ripetevano sempre: «Trovati un lavoro serio!». Dicevano così, un lavoro serio, inconsciamente considerando il nostro lavoro una cosa futile! Ma volevo unire il futile al dilettevole. Vi confesso che io sono l'unico attore al mondo che con il lavoro futile dell'attore si è trovato un lavoro "normale" da geometra! Ahahaha!... Generalmente uno ha un lavoro e poi si dà da fare per fare l'attore... io il contrario... Almeno in questo sono speciale!

Il colpo da maestro lo assesto a una festa di piazza a Marino, vicino Roma, durante la quale conosco il sindaco che è un ingegnere. Al termine della mia esibizione il sindaco si

intrattiene cordialmente con me e mi dimostra sincera simpatia, ed è a quel punto che piazzo l'affondo. Gli dico che sono geometra e sono alla disperata ricerca di un lavoro serio, per aiutare i miei nonni! Se non altro, psicologicamente, farli stare tranquilli. Decide di prendermi nel suo studio per disegnare. «Lunedì vieni a Via Ancona al mio studio e vediamo» mi dice. La settimana dopo sono assunto come geometra disegnatore a 500 lire al giorno, ne spendo 200 per fare 4 volte su e giù col tram, altre 100 per il panino, 50 per il caffè, 50 per il giornale, 50 per 5 nazionali col filtro. Mi avanzano 50 lire al giorno che metto da parte. Non ha cominciato così anche la Lagarde? Cosa volere di più dalla vita a 20 anni? E libero dal catasto? Così, durante la settimana faccio il geometra e il fine settimana faccio l'attore-imitatore. L'ingegnere, ovviamente, conosce bene quella mia vocazione e quindi mi dà perfino dei permessi, quando mi servono. Per la stessa ragione l'ingegnere non prende male le mie dimissioni che arrivano nel momento in cui, facendo l'attore, inizio a guadagnare in una serata tanto quanto guadagno come geometra in una settimana.

Di converso, invece, il lavoro da attore l'ho trovato quasi subito. Cose minori certo: partendo dalla gavetta, come si dice, o si mangia quella minestra o nisba! In casa mia, avendo saltato una generazione – papà è stato impegnato in una cossuccia come la Seconda guerra mondiale e non ha seguito le orme paterne –, saltando quindi una generazione, non è che fossi circondato da produttori, attori e registi... a me non m'hanno tenuto sulle ginocchia Sordi o De Sica... a me me teneva sulle ginocchia la "Sora Laurina". Si parlava di Enrico De Zan l'impresario delle operette e padre del noto Adriano, mitico giornalista sportivo, dell'impresario Riccioli, della primadonna Nanda Primavera e di Elvio Calderoni, principale interprete di operette. Gli impresari dell'epoca... si erano dispersi con la guerra... o erano passati di moda. E poi, se anche fosse stato, che mi mettevo a cantare da tenore nelle operette? I gusti erano cambiati... In quei primi anni '50 mio

padre aveva trovato un lavoro in una casa di distribuzione cinematografica americana, la MGM, la Metro Goldwyn Mayer.

Siamo all'inizio di qualcosa che non si sa ancora se e quanto funzionerà, un'azienda che deve insediarsi in un nuovo mercato mentre, all'angolo opposto, il mito del posto fisso aleggia già in modo insistente. Mio padre cede al mito e lascia la MGM per un posto da ragioniere all'Ufficio italiano dei cambi.

Papà era rientrato nel mondo artistico cinematografico con una distribuzione americana e ha mollato. Se fosse rimasto alla Metro, una delle maggiori compagnie americane di distribuzione (mi ricordo che nella seconda metà degli anni '50 e nei primi anni '60 stavano tutte in Via dei Mille vicino alla stazione Termini), avrebbe fatto carriera, così poi io, facendo l'attore, sarei stato avvantaggiato avendo un padre dirigente della Fox o della Metro o della Paramount Italia... pensa che pacchia. Invece papà andò a finire all'Ufficio italiano dei cambi con l'estero... Che ci fai se vuoi fare l'attore col "Cambital"? "Cambital" dava il cambio della Lira con le valute estere... ed era menzionato sempre alla fine di ogni giornale radio: «A cura di Cambital: dollaro Stati Uniti 625 virgola... lira sterlina...». Sai che soddisfazione! A casa si parlava del governatore Menichella, di Guido Carli, mica circolavano critici cinematografici e sceneggiatori, a casa mia veniva il dottor Petrella, il ragioniere Russo o un tenore dell'operetta in disarmo, amico del nonno, dei tempi delle colonie, quando andavano in tournée a Mogadiscio o ad Asmara. A volte veniva in casa una contessa decaduta, mezza francese, amica di nonna, che passava le acque a Montecatini, ma di cinema e teatro, niente! Dopo, incredibile, lo fece la nonna il cinema, con Germi, ma di questo racconterò in un altro capitolo.

Quanti provini ho fatto davanti alle scrivanie... e m'è andata bene... c'è anche chi i provini li fa sotto le scrivanie... o sopra... quando una ragazza arriva dice: «Per il provino facciamo sopra o sotto? Sa, in piedi è scomodo». Oggi per par condicio non capita solo alle ragazze...

Un giorno mi presento a Via Teulada e chiedo quando ci sono i provini. Un simpatico usciere mi dice: «Mannaggia, ce so' stati proprio due giorni fa!». Ci ho riprovato un paio di volte, ma con un tempismo perfetto arrivavo sempre o qualche giorno dopo o diversi mesi prima, tanto che a un certo punto, il solito usciere, impietositosi, ormai eravamo quasi amici, mi dà una dritta, mi suggerisce di andare a bussare alla porta di Mario Zicavo, in arte Capitan Zicavo, quello che faceva la tv dei ragazzi. «Ha l'ufficio proprio in Via Teulada, qualche portone prima della RAI» mi dice. «Prova da lui intanto!» Perfetto! Ho quasi l'impressione di lavorare in RAI, se non proprio dentro, almeno nelle vicinanze. E per il momento mi accontento.

Mi presento nell'ufficio di Capitan Zicavo e, dopo qualche minuto, mi riceve. Entro nel suo ufficio, una breve presentazione e mi chiede di fare delle imitazioni lì per lì, su due piedi, davanti alla scrivania. Appunto, davanti! Io, con il coraggio e la faccia tosta dei vent'anni, parto deciso. Nel tempo avevo acquistato sicurezza e scioltezza e sciorinavo il mio repertorio davanti alle scrivanie con rara maestria. «Domenica hai da fare?» mi chiede. «No!» rispondo. «Bene! Vieni con me, ho una festa di piazza a Settecamini. Però non ti do niente perché è una prova.» Mi dice con fare sbrigativo, lui è un personaggio della RAI tv, com'è scritto sui manifesti, mica uno qualunque, «cià poche spicce» come si dice a Roma, io un giovane attore in cerca di scrittura quindi chioso allegramente autoflagellandomi: «Mi pare giusto!».

Metto il vestito blu, infilo la cravatta nel taschino, prendo l'autosnodato per Tivoli che parte dalla stazione Termini e mi presento ben deciso a farmi valere davanti al pubblico dei paesani di Settecamini. Frazione di Tivoli. Parto con le mie imitazioni, la parodia di un collegamento radiofonico tra i vari corrispondenti RAI dall'estero, Ruggero Orlando, Sergio Telmon e Sandro Paternostro, con l'inevitabile gioco di parole. I primi minuti passano silenziosi, ma non mi fischiano, alla terza o quarta imitazione, quando passo al pezzo forte, un

dialogo a tre voci tra Fabrizi, Totò e Tina Pica, cominciano a ridere e alla fine scoppia un applauso fragoroso e anche qualche «bravo!».

Il pubblico che assiste “in piedi” a uno spettacolo, per di più gratuito, è il più difficile, il più spietato, non perdona, ma se superi l’esame, sei pronto per la scalata. Quella domenica a Settecamini feci sfracelli!

Appena scendo dal palco Capitan Zicavo mi fa i complimenti e mi ingaggia per le successive feste di piazza dicendo: «Ti do qualcosa». Non mi pareva vero... infatti non era vero... mi diede qualcosa dopo tre spettacoli. Le feste di piazza sono le antenate delle Notti bianche, delle Estati romane, viterbesi, milanesi. L’Estate di Lariano, la Sagra del fungo porcino di Antrodoco, la Sagra de la panzanella di Gavignano... sono nate prima, feste mitiche tuttora in vita, mentre le estati sono morte per asfissia, per mancanza di pubblico... Inteso non come spettatori ma come denaro.

Mi ribattezzano con un bruttissimo nome d’arte: “Henry Monsano, il ragazzo dalle 100 voci” e da quel giorno inizia la mia “resistibile ascesa” nel mondo delle feste patronali. Henry Monsano... volevo perdere l’anonimato... e persi il “te”.

Di spettacolo in spettacolo, allargo le conoscenze tra gli altri impresari, che via via mi ingaggiano. Faccio tournée nell’alto Lazio, in Umbria, nel medio Abruzzo e nel Nord-Est del Molise. Un salto di qualità lo faccio quando entro nella scuderia Carminio, un impresario, che veniva dal teatro e dall’avanspettacolo e organizzava feste di piazza più importanti.

Mi chiamava nei momenti più impensati e mi portava nei posti più assurdi. Mi diceva: «Amore mio bello, vieni, andiamo a fare una bella festa di piazza. In Abruzzo. Qui vicino saranno 2-3-4-500 km...». «2-3-4 o 500 km?» All’epoca non c’erano le autostrade... «Ti faccio guadagnare bene... ti do i soldi dell’altra volta.» «Ecco, bravo, dammeli che l’altra volta nun me l’hai dati!...» «Dai, ci vediamo alle 2 alla stazione Termini sotto la lampada Osram!» Alle due di notte?

«No, di pomeriggio» «Alle 2? Sotto al sole?! Ma dammi un altro appuntamento all'ombra!»

«Va bene, allora alle 2 davanti alla Casa del passeggero...»  
La ricordate? Un albergo diurno... ormai scomparso... Passava a prendermi con la sua bella Lancia coupè e questo era il segno tangibile che ero salito di livello, ero diventato il numero uno delle feste di piazza. Quando però dava il passaggio al batterista era una tragedia. Parte della batteria, la più ingombrante, la caricavano sul portabagagli e l'altra parte con me, dietro. Ogni curva era uno scuoter di piatti e di rullante. È nato così l'uomo orchestra!

Generalmente arrivavamo nel paese della festa verso l'ora della processione. La festa di piazza si fa in onore del santo patrono. La pro loco... raccoglie i soldi per la festa del santo, in pratica è lui il vero impresario, quello che paga. Il mio impresario invece pagava solo quando poteva, accade anche adesso, forse adesso con la crisi è anche peggio, insomma le cose non sono cambiate.

Io, da lontano, vedevo la statua del santo galleggiare su un mare di teste, tentennare precaria in salita o più pericolosamente inclinata in discesa. Il santo patrono era uno di questi santi improbabili, con un'espressione tra il beato e il rincoglionito, e teneva tra le dita un segno distintivo della sua specializzazione, una specie de pallina, insomma un calcolo. Era sant'Urologo!

Però che belle le processioni! Uscivano dalla chiesa prima i chierichetti, i bambini vestiti da pretini, poi i chierici più grandi, poi i sacerdoti con la croce, il parroco e il vescovo sotto al tendalino, con l'ostensorio tutto dorato, oro massiccio, poi la statua del santo, pesantissimo, sul baldacchino, tutto carico d'oro, portato a spalla dai paesani col camicione delle confraternite. I paesani facevano a gara per portarlo. Anche i più blasfemi! Anzi, soprattutto quelli, perché così, con la scusa del peso tiravano giù certi moccoli: «Li mort... quanto pesa 'sto sando mannagg la...». E il santo di sopra con lo sguardo

bonario fingeva indifferenza. Dietro, per ultime, venivano le pie donne, quelle co' la bavarola davanti, il bavaglino rettangolare con l'effigie del santo, che cantavano a squarciagola: «Angh'io festevoleeee...». Queste pie donne per fare due metri ci mettevano un quarto d'ora. Perché non procedevano per dritto, guadagnando terreno, no, si incatenavano a braccetto l'un l'altra, come usa fare il pacchetto di mischia nel rugby e dondolando di sguincio (mi si perdoni il lessico dialettale, di lato, obliquamente), inframezzavano commenti al canto. Una frase musicale e un commento, durante la pausa del canto infilavano salaci battute: «Angh'io festee-voleee...». Pausa. «Si visto Giuseppina s'è fatta 'a permanende! Gatta ce cova!» Ripresa del canto. «Corroo ai tuoi pièè...» Pausa. «'A fia s'è sposata co u benzinaio quillo bruttu!» Ripresa. «Oh Sanda Vergine pre-e-e ega-a per mee!»

E poi, all'ultimo, veniva la banda. Che bella la banda del paese! Tutti in divisa, eleganti, col cappello... Alla fine c'era quello col trombone, il bassotuba... quello alto, grosso, co' 'na panza... che sonava... Io quando arrivavo sentivo un odore di soffritto, di aglio... era lui! Che fiatava... Dice: «Me fanno sonà doppo magnato!». Ma quale «doppo magnato?». Erano le sei e mezza! È che lì il pranzo comincia a mezzogiorno e finisce alle sei. Quello ancora aveva sullo stomaco le fettuccine coi funghi porcini... In quei vicoletti tipici dei paesi, molto stretti, nun c'è ricambio d'aria e quando passava lui con una fiatata imbiancava i muri! Le vecchiette affacciate al piano ammezzato, con una soffiata ravvicinata di trombone si facevano le meches! In fondo alla banda c'era sempre lo zoppetto che sonava il piffero: «Tiritiritittiti...». A un certo punto se distraeva, lo chiamavano: «Ué, Giacchì, perché nun sì venuto a fa' le prove?». La banda nel frattempo aveva svoltato a destra e lui se la perdeva. Quando se n'accorgeva esclamava: «Addò so' annati, vafangulo 'sti disgraziati» e li inseguiva saltellando a piè zoppo.

Di quelle processioni sono le parole degli inni religiosi

che mi affascinano. «Che pien di giubilo.» Che bello! Dice: «Come stai, oggi?». «Pien di giubilo!» Ma oggi chi è più pien di giubilo? Oggi stanno tutti 'ncazzati. «Anch'io festevole.» Chi è più festevole, oggi? Neanche più Renzi e la bella addormentata nel Boschi. Oggi sono tutti insoddisfatti nevrotici, invece quelle processioni trasmettevano una serenità, un'allegria!

Quando la pro loco riusciva a racimolare tanti soldi per fare la festa al santo... in senso buono... lo spettacolo non era una festa di piazza, era una piazza e mezzo, due piazze, un matrimoniale.

Diventava una sorta di varietà all'aperto. Venivano gli ospiti famosi, come Anna Campori, Pietro De Vico, che faceva la macchietta del balbuziente: «Io sono intelligente e ca ca... ca ca...» e tutti i paesani sul ca... ca ridevano, «ma ho un pi pi... ho un pi pi...» e anche sul pi pi... «un pi... piccolo difetto: quando pa pa... quando pa parlo ca ca... ca ca...» e di nuovo tutti a sbellicarsi!

Il pubblico si muove al riso su queste cose, in fondo è sempre il bambino che attraversa il periodo fecale... che dice ai genitori: «Cacca, piscio...». A dispetto, e ride.

Quando c'erano ancora più soldi, alle feste venivano i presentatori famosi, Silvio Noto, un paio di volte persino Enzo Tortora! I cantanti importanti come Claudio Villa erano avvenimenti stratosferici, quindi appannaggio di grandi feste. La presenza del reuccio garantiva un'affluenza oceanica. Come se oggi a una festa patronale arrivasse Vasco. La gente, per sentire Claudio Villa, veniva dai paesi vicini, si aggrappava ai lampioni per assistere. Sui manifesti gli organizzatori scrivevano «cantanti della RAI tv»! Perché una volta era un onore, mica tutti facevano la raitivù, mica come adesso che la fanno tutti e allora che lo scrivi a fare? Quando finalmente avrei potuto aggiungere quelle benedette paroline, non si usava più, così non sono mai stato Enrico Montesano della RAI tv, anche se ho sempre e soltanto lavorato per mamma RAI. Prima

di tv ce n'era una sola... oggi invece di reti ce ne sono tante, ma t'immagini uno che vicino al nome scrive "de La7"? O di "Rete 4" o "Rete oro" o "Sky motori"?

Dopo lo spettacolo ci offrivano la cena... il mio impresario mi diceva: «Hai visto che ci offrono anche la cena, che ti avevo detto? Mangiamo qualcosa e poi andiamo». Alle 2 di notte erano 12 ore che stavamo in ballo. La cena in genere consisteva in un panino con la porchetta... era il Big-Porchèt, l'antenato del Big-Burger, del Mac-Burger che mangi oggi... e non sai che mangi... infatti dopo la gente esclama: «MAC... che cazzo c'era dentro?». Oggi mica lo sai. Prima invece due fettone di pane casareccio e una fetta di sana porchetta. Nota bene, io è da anni che non mangio più carne. Sono quasi vegetariano.

Dunque, dove eravamo rimasti? Ho fatto una digressione nella digressione e mi scuso, cara Virginia... ah c'è anche... Luigi... spero di non avervi ingarbugliato la lettura. Per concludere, dal lunedì al venerdì facevo il geometra-disegnatore tecnico, disegnando metri e metri di "lucidi", disegni su carta trasparente dove venivano indicati gli sviluppi delle armature in ferro delle travi, ovvero quanti tondini di ferro andavano su ogni trave e di che diametro. 12 ferri piegati a 45 gradi diametro 12 mm. Un sollazzo unico!

Il sabato e la domenica mi trasformavo in attore-imitatore. Gli ingegneri si assicuravano che avessi svolto il lavoro e mi davano la licenza!

Durante i giorni di lavoro da geometra, mentre disegnavo, mi faceva compagnia la radio, ascoltavo sempre il mio mito, l'imitatore principe! Alighiero Noschese. Ricordo una trasmissione, si chiamava *Lo schiacciavoci*: non solo l'ascoltavo per diletto, ma anche per studio. Prendevo nota e memorizzavo gli spunti e le trovate comiche che gli scrivevano gli autori Dino Verde o Antonio Amurri. La sorte ha voluto poi farmelo incontrare realmente e professionalmente. Non è stato un incontro da poco, abbiamo fatto insieme 7 film prodotti da Dino De Laurentiis.